

Milano -Lezione 3 (foto 1) Da palazzo Sormani a piazza 5 giornate

L'itinerario di oggi (**Dia 2**) parte dal palazzo Sormani, prosegue lungo via della Guastalla, gira a sinistra in via San Barnaba, per poi arrivare alla rotonda del Besana e a piazza cinque Giornate. Incominciamo quindi dal (**DIA 3**) **Palazzo Sormani** che è uno storico palazzo di Milano, sito in corso di Porta Vittoria 6, oggi sede della Biblioteca centrale della città, che si sviluppa tra via Francesco Sforza, una volta la fossa interna dei navigli, e la via della Guastalla. L'edificio alla base della costruzione successiva è un fabbricato già esistente nel XVI secolo, seppur avente dimensioni di molto più ridotte, a cui testimonianza è stata lasciata una lapide voluta da uno dei successivi proprietari, ancora oggi presente nell'atrio d'ingresso. La lapide riporta le armi del Marchese Giambattista Castaldo, generale imperiale che partecipò alla battaglia di Pavia e al sacco di Roma del 1527, primo illustre proprietario del palazzo. Portato in dote dalla nipote del Castaldo, Livia, il palazzo passò in dote nella seconda metà del Cinquecento alla potente famiglia dei **Medici di Marignano**, cui apparteneva Papa Pio IV, al secolo Giovanni Angelo Medici, fratello della madre di Carlo Borromeo, Margherita. (**DIA 4**) In questo ritratto si vede **Margherita Medici di Marignano con i figli** Federico II, Vitaliano V e Carlo Borromeo. Margherita era sorella di Papa Pio IV e del condottiero Gian Giacomo de Medici detto il Medeghino. La vera fortuna del palazzo iniziò nel XVII secolo quando esso venne acquistato dal cardinale milanese **Cesare Monti**, (**DIA 5**), il quale era proprietario di una ricca e importante collezione d'arte che venne ospitata in questa sua nuova residenza, per poi costituire un importante collezione presso l'Arcivescovado dove tuttora si trova. Il cardinale diede incarico all'architetto egemone nella Milano del tempo, Francesco Maria Richini di ristrutturare il palazzo. (**DIA 6**) All'intervento richiniano sono **dovuti il cortile centrale del Palazzo, con il porticato a cinque arcate, e lo scalone d'onore** che conduceva al nuovo piano nobile. Il progetto, volto a creare un'imponente scenografia che accoglieva i visitatori del palazzo, è svolto secondo i canoni del classicismo cinquecentesco romano diffuso all'epoca. Alla sua morte, il cardinale lasciò il palazzo a un suo nipote, Cesare Monti-Stampa, il quale volle ampliarlo ulteriormente dotando la costruzione di una **nuova grande facciata prospiciente la via di Porta Tosa**, (**DIA 7**) chiamando a compiere tale progetto un architetto di fama per l'epoca: Francesco Croce, esponente di punta del nuovo gusto barocchetto. All'architetto milanese si deve l'aggiunta del nuovo corpo di fabbrica della facciata su Largo Augusto, (**DIA 8**) costituita da un **corpo centrale sporgente raccordato alle facciate laterali da due angoli curvi, sui quali insistono due terrazze che si raccordano alla balconata centrale**. La parte centrale della facciata è scandita da paraste corinzie in pietra che si elevano fino al timpano ricurvo, un tempo contenente le insegne della famiglia. Le finestre sono ornate da timpani curvilinei, di forma alternata triangolare e curva al piano nobile, mentre al pian terreno sono aperti da oculi. La fantasiosa decorazione ne faceva uno dei prospetti più movimentati nel panorama milanese del tempo, insieme con Palazzo Litta in Corso Magenta. (**DIA 9**) La seconda **facciata del palazzo è invece quella che dà verso il parco della villa** e venne realizzata a metà Settecento dall'architetto piemontese Benedetto Alfieri (zio del poeta Vittorio Alfieri): si presenta articolata da grandi lesene di ordine composito gigante, che con la loro accentuata verticalità conferiscono slancio a tutto il prospetto. È decorata con stucchi e statue e sormontata da un fastigio con un grande orologio. Il prospetto, di sobrie linee classiche, contrasta con l'estrosità della facciata su strada del Croce.

Nel 1783 la proprietà venne venduta agli **Andreani**, nella persona del conte Giovanni Pietro Paolo Andreani, il quale era imparentato con la famiglia **Sormani attraverso la moglie Cecilia**, da cui il nome del palazzo di Sormani-Andreani.

Suo erede fu **Paolo Andreani, aeronauta e primo in Italia a compiere le sperimentazioni di una mongolfiera, (DIA 10)** come si vede in questa incisione raffigurante il suo volo del 1784. Il conte Andreani, il 13 marzo, ascese a quota 1537 metri d'altezza^[12], percorrendo ben otto chilometri fino alla Cascina Seregna di Caponago^[13]. Il poco più che ventenne conte ottenne un trionfo degno di un eroe: il 28 marzo fu oggetto di una *standing ovation* al Teatro La Scala di Milano^[14], mentre poeti e cronachisti vari inneggiarono alla sua prodezza: Giuseppe Parini gli dedicò i due sonetti *Per la salita fatta fin oltre le nubi col globo di Mongolfier e per felice ritorno dell'intrepidissimo signor Don Paolo Andreani nobile milanese*^[15] e *Per la macchina aerostatica*^[16],

I nuovi proprietari curarono le decorazioni interne dei saloni del palazzo con stucchi di Agostino Gerli e Giocondo Albertolli, fra i primi a introdurre a Milano lo stile neoclassico francese^[2], oggi visibili nelle sale del Centro Stendhaliano.

Dai Sormani il palazzo passò ai Verri nel 1831. Dal palazzo della famiglia Verri in via Montenapoleone, proviene il celebre ciclo di ventitré tele raffiguranti il *Mito di Orfeo (DIA 11)* per lungo tempo attribuite al pittore genovese **Giovanni Benedetto Castiglione detto il Grechetto**, e in seguito assegnate a un anonimo artista di estrazione nordica, chiamato "**Pittore di Palazzo Lonati-Verri**", da cui sembra che i quadri provengano in acquisto nel 1880. All'interno dell'eccezionale ciclo pittorico sono raffigurate una **grandissima quantità di specie animali provenienti da tutti i continenti allora conosciuti**. Sono rappresentati con eccezionale realismo comuni animali da cortile accanto a specie esotiche e figurazioni mitologiche quali fauni e unicorni, secondo il caratteristico gusto barocco. **La tela con Orfeo, che dà il nome a tutto il ciclo, si trova oggi nell'angolo della sala. Il suo posizionamento decentrato risale probabilmente all'adattamento della decorazione alla sala, mentre nella collocazione originaria a palazzo Lonati doveva avere maggiore importanza.**

In un'altra sala, detta "Sala dei Putti" (dal nome delle decorazioni della volta che riprendono questi motivi), si trova un **grande dipinto del Nuvolone**, realizzato in occasione del passaggio a Milano di Maria Anna d'Austria nel 1649, durante il viaggio compiuto per sposarsi in Spagna col re Filippo IV suo zio. **Il parco** venne invece progettato più tardi rispetto al palazzo ed è opera tardosettecentesca di Leopold Pollack, e ha poi subito alcune modifiche come l'aggiunta di un gruppo scultoreo (DIA 12) di Agenore Fabbri raffigurante la *Caccia al cinghiale*, realizzato in terracotta, posto qui dall'amministrazione comunale nel 1955.

Nel 1930, infine, il palazzo venne acquistato dal comune di Milano, che decise di collocarvi alcune opere del museo cittadino, dovendo però trasferirle a Palazzo Morando (DIA 13) in seguito alle distruzioni avvenute durante la seconda guerra mondiale, che causarono la perdita della sala da ballo (DIA 14) e di molte delle decorazioni pittoriche interne. Dal 1956 la ricostruzione parziale del palazzo verrà affidata all'architetto Arrigo Arrighetti, che erige su via della Guastalla un facciata dal rigido impianto razionalista, che esalta nel contrasto la storica parte barocca. La facciata sul giardino, coperta da schermi parasole, si presenta come un volume dalle pagine sfogliate. Nell'edificio fu quindi ospitata la nuova biblioteca civica comunale che vi si trova tuttora.

Al tempi il giardino di palazzo Sormani si congiungeva con il giardino della Guastalla, mentre oggi sono divisi dalla via Andreani. (**DIA 15**)

Ma prima di lasciare il corso di porta vittoria, per imboccare la via della Guastalla, percorriamo il corso per qualche decina di metri verso la piazza cinque giornate, per dare un'occhiata ad un curioso palazzo, il (**DIA 16**)

Palazzo Borgazzi (conosciuto anche come **Palazzo Stampa di Soncino Borgazzi**) è un palazzo ottocentesco di Milano, in stile neoclassico, e si trova in corso di Porta Vittoria 16. Il palazzo venne costruito nell'allora **stradone di Santa Prassede**, oggi corso di Porta Vittoria, dall'architetto Giovan Battista Chiappa fra il 1828 e il 1829. Si contraddistingue per la particolare facciata, caratterizzata dai **quattro telamoni (DIA 17)** che affiancano il portone, analoghi a quelli della **Casa degli Omenoni, (DIA 18)** e per l'elegante cortile che si apre al suo interno.

Una lapide in pietra ricorda l'arresto del patriota milanese Gaspere Ordoño de Rosales, avvenuto qui nella casa degli Stampa di Soncino il 17 maggio 1832 (**DIA 19**):

«IN QUESTA SUA CASA / IL MARCHESE GASPARE ORDOÑO DE ROSALES / SOLDATO DELLA REDENZIONE / FEDELE COMPAGNO A GIUSEPPE MAZZINI / AMÒ, SOFFERSE CONGIURÒ PERICOLOSAMENTE / TUTTO DONANDO E NULLA CHIEDENDO / PERCHÉ / L'ITALIA TERRA LIBERA FOSSE DA OGNI SERVAGGIO. / SORPRESO E ARRESTATO / IL XVII MAGGIO MDCCCXXXII / DAGLI SBIRRI DELL'AUSTRIA / COL NUOVO SACRIFICIO SANTIFICÒ / I CEPPI DELLE SEGRETE OSCURE.

(**DIA 20**) A questo punto possiamo tornare sui nostri passi e iniziamo il percorso in via della Guastalla.

La prima costruzione "strana" che incontriamo sulla nostra sinistra è un portone barocco posto come ingresso ad un edificio moderno. (**DIA 21**)

Siamo davanti al civico 15, dove due grandi Satiri fungono da guardiani assieme ad Adamo ed Eva sorretti da due puntini a cavallo di un leone marino con tanto di coda da sirena, il tutto scolpito nel bianco marmo. Il grazioso portone non proviene da alcun palazzo milanese, bensì venne portato qui dall'architetto Luigi Maria Caneva per decorare l'ingresso del nuovo palazzo da lui progettato per la Generale Immobiliare, da una villa napoletana del Settecento demolita. (**DIA 22**) I satiri (o fauni) fungono da telamoni per la cornice superiore e osservano con fare preoccupato chi varca il portone; le due figure sono rappresentate in modo classico – corpo di uomo barbuto e parte inferiore con zampe da capra – e sono delle figure mitologiche che abitavano i boschi in compagnia di Pan e Dioniso. I fauni rappresentano la fertilità e la forza vitale della natura. Adamo ed Eva sorreggono l'arco d'ingresso con una mano e si coprono il sesso con una foglia; come basamento hanno due piedistalli che riportano due scritte. Ai piedi di Eva la scritta riporta: *Aqua vivimus*, viviamo d'acqua; mentre ai piedi di Adamo: *Ut vivas vigila*, vigila per vivere. Proseguiamo per questa bella via e al n. 19 troviamo la Sinagoga Centrale di Milano. (**DIA 23**) Centro e simbolo dell'Ebraismo Milanese, splendida e luminosa, la Sinagoga è una meta di assoluto interesse, non fosse altro che per vedere dal vivo la ricchezza degli effetti visivi dati dagli ammaliati **mosaici oro e blu cobalto** di cui è decorata. Per non parlare delle **vetrate multicolori** delle 23 finestre del newyorkese **Roger Selden**, che, nell'offrire un fantasioso collage di simboli ebraici, tra cui la stella di David, lo shofar, la menorà, il lulav, e di lettere dell'alfabeto ebraico, vi lasceranno addirittura attoniti. **DIA 24** Peccato soltanto non poter apprezzare dal vivo anche il progetto architettonico originale: i bombardamenti del 1943 l'hanno rasa al suolo salvando solo l'imponente facciata ma dobbiamo ricordare che la Sinagoga, inaugurata il 28 settembre 1892, era stata realizzata niente di meno che da **Luca Beltrami** il più famoso e apprezzato architetto dell'epoca.

(**DIA 25**) Di fronte alla Sinagoga si estendono gli antichi **Giardini della Guastalla**, un vero cuore verde nel centro di Milano dove il gioco di colori e riflessi visti in Sinagoga sembra continuare nell'acqua della peschiera barocca. Questo è uno **17**

dei **parchi** più **piccoli** ma anche più **antichi** di Milano. Il giardino è adornato da **piante ad alto fusto** di grande pregio, catalogate e coccolate dai volontari del verde. **(DIA 26)** Ricordiamo, una tra tutte, questo bellissimo esemplare di **Catalpa bignonioides** " **Walter** detto comunemente albero dei sigari, **(DIA 27)** dalla ricca fioritura.

(DIA 28) Abbellito da una **vasca peschiera** risalente al settecento, con carpe e pesci rossi che sguazzano incuranti degli sguardi osservatori, da **statue** in marmo e terracotta e da una serie di **panchine** dove ritagliarsi una sosta di **pace**. Non da meno, c'è un'**area giochi** per bambini accanto alla quale si disputano grandi partite a **bocce**. Sentiamo la storia di questo giardino. **(DIA 29)**. Intorno al 1530, passata la grande peste di Carlo V, in un momento in cui la città ha raggiunto il massimo del degrado economico e morale, alcune persone di buona volontà si rimboccano le maniche nel tentativo di ricucire gli strappi più vistosi di una società sconvolta e disastrosa.

(DIA 30) Ludovica Torelli della Guastalla, una ricca nobildonna che aveva venduto il suo feudo della Guastalla per una somma molto rilevante e che intendeva impiegare questi fondi in opere assistenziali a Milano. Per prima cosa la Torelli acquista delle case nei pressi del monastero di S. Ambrogio e vi raccoglie un primo nucleo di ragazze "pericolanti" perché rimaste orfane o abbandonate dalla famiglia. Poi si rivolge alle "traviate", già avviate sulla via della prostituzione e cerca di costituire per loro un rifugio da dove potessero ricominciare una vita onesta. In pochi anni, sempre nei pressi di S. Ambrogio, in via Santa Valeria, si costituisce così la prima Casa o Ricovero per le convertite, dove si ritirerà anche la monaca di Monza di manzoniana memoria. Correva l'anno 1557 ed ai primi di novembre, con un primo numeroso gruppo, Paola Ludovica Torello aprì il collegio che poi avrebbe preso il nome della Guastalla, **(DIA 31)** Una istituzione importante, nuova, rivolta alle donne. Una fondazione che perdura dopo oltre quattro secoli anche se trasformata in molti aspetti. Una donna importante che aveva segnato il suo tempo tanto che alla sua morte fu vegliata da San Carlo Borromeo e che volle, pur profondamente religiosa, mantenere la laicità della sua istituzione. Una istituzione di grande umanità in un secolo di trasformazioni profonde politiche e religiose con guerre atroci e pestilenze che interessavano anche il Ducato di Milano dove passarono francesi e spagnoli. La madre era una Pallavicini e, quasi una scelta della storia, il Collegio alla fine degli anni '30 si sposta a Monza nella Villa Pallavicini Barbò dove tutt'ora prosegue la sua attività.

Siamo così arrivati all'incrocio tra via della Guastalla, che poi prosegue come via Commenda, e via San Barnaba, dove troviamo al n. 1 di via Commenda, la chiesa **(DIA 32)** **dei Santi Paolo e Barnaba**, più conosciuta come **San Barnaba**, fu il primo edificio dell'Ordine dei Barnabiti, prima quindi che fosse costruita la chiesa di S. Alessandro nell'omonima piazza. La chiesa di San Barnaba fu costruita su disegno dell'architetto perugino Galeazzo Alessi nel 1561 come chiesa madre dei Chierici Regolari di San Paolo, anche detti Barnabiti. Nel 1625, a **Camillo Procaccini** viene affidata la realizzazione degli affreschi che tuttora ornano la volta della navata e il coro. Alla fine del 2010 è stato completato, a cinquant'anni dal precedente, il restauro dell'intera facciata. **(DIA 33)** Il lavoro ha rinnovato la bellezza della chiesa restituendo all'attenzione dei milanesi anche la porta di ingresso al tempio^[1], realizzata nel 1965 dallo scultore milanese Giovanni Maria Stoppani, un vigoroso esempio di quell'arte religiosa che il Concilio Vaticano II aveva così ben **18** patrocinato nella metà del secolo scorso. La facciata della chiesa, puro esempio di architettura manierista, è

bipartita in due ordini sovrapposti da un cornicione ed è sormontata da un timpano rettangolare decorato con ghirlande scolpite. Al centro dell'ordine inferiore, fra due coppie di lesene ioniche, si trova il portale mentre, in quello superiore, fra due coppie di semicolonne corinzie, vi è il grande finestrone a serliana. Nella facciata si aprono quattro nicchie semicircolari contenenti le statue di San Barnaba e di Sant'Ambrogio nell'ordine inferiore, di San Pietro e San Paolo in quello superiore. **(DIA 34)** L'interno della chiesa di San Barnaba è a navata unica con tre cappelle per lato. In prossimità del presbiterio, rialzato di quattro gradini rispetto al resto della chiesa, si allarga, per restringersi nell'area del coro quadrangolare, coperto con volta a crociera affrescata, e dell'abside semicircolare. Le pareti di tutta la chiesa sono riccamente decorate con elementi architettonici in stucco dorato. San Barnaba vanta al suo interno un'interessante raccolta di dipinti del Manierismo milanese: in una delle cappelle laterali è conservata un olio su tavola con le Stigmate di San Francesco d'Assisi di Giovan Paolo Lomazzo, in un'altra una Pietà di Aurelio Luini mentre ai lati dell'altare maggiore si segnalano le due grandi tele con Storie dei Santi Paolo e Barnaba, prima opera di **Simone Peterzano** a Milano (1572-1573). Sotto l'altare maggiore post-conciliare, entro un'urna di vetro, è conservato il corpo del fondatore dei Barnabiti, sant'Antonio Maria Zaccaria. Nella terza cappella a sinistra **(DIA 35)** è conservato un reliquiario, mentre sulla cantoria, in controfacciata, entro una cassa lignea neoclassica si trova l'organo a canne, costruito da Pacifico Inzoli nel 1896.

Mappa MI (DIA 36) Proseguiamo adesso per via San Barnaba e, all'altezza del palazzo di giustizia, prendiamo a sinistra per via Freguglia, e al n. 14 troviamo **(DIA 37)** la Casa del Mutilato. L'impianto ad U origina un cortile centrale, delimitato da corpi edilizi di differente altezza, da tre a quattro piani. La porzione più alta, corrispondente al fabbricato principale affacciato allo slargo oltre la via Freguglia, è altresì sopralzato con una torre centrale, terminante con una cella e un belvedere. Il 14 giugno 1938 prendono avvio i lavori per la costruzione dell'edificio. La fine lavori coincide col 31 dicembre 1942. Ritorniamo in via San Barnaba e ci troviamo sulla destra **(DIA 38)** la **chiesa di Santa Maria della Pace**. La chiesa rappresenta la sede della luogotenenza per l'Italia Settentrionale dell'Ordine equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme. La chiesa nacque grazie a una donazione di Bianca Maria Sforza e del figlio Galeazzo Maria Sforza, che ne affidò il progetto a Guiniforte Solari: iniziata nel 1476 i lavori volsero al termine nel 1497. Notizie successive si hanno nel 1805 con la sconsecrazione della chiesa, che passò da magazzino militare, a ospedale, a scuderia per diventare infine un maneggio. Nel 1900 venne acquistata dai nobili Bagatti-Valsecchi che la restaurarono, fondando un salone per concerti con il nome di "Salone Perosi, auditorio per l'esecuzione degli oratori di Lorenzo Perosi. Problemi fiscali ne forzarono la dissoluzione. La chiesa passò nel 1906 alle suore di Santa Maria Riparatrice, che provvidero al restauro dell'edificio ed alla sua riconsacrazione. **(DIA 39)** In ultimo, nel 1967, lo stabile è stato acquistato dall'**Ordine equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme** che lo utilizza tutt'oggi per le proprie funzioni, precludendolo al pubblico (con l'eccezione della mattina di ogni primo giovedì del mese). La chiesa è a navata unica di cinque campate, ciascuna delle quali è coperta con volta a crociera coperta con affreschi del XV secolo raffiguranti solì radianti con all'interno le scritte PAX (pace in lingua latina) e IHS (monogramma bernardiniano). Originariamente, tra la terza e la quarta campata, si trovava un tramezzo in muratura^[2] che separava l'area riservata ai fedeli dal coro; della decorazione pittorica ad affresco che lo decorava sono rimasti alcuni lacerti, rinvenuti nel corso del restauro del 1997.

Lungo la parete laterale sinistra della navata, vi sono cinque cappelle laterali, ciascuna delle quali ha come accesso sulla navata, una doppia arcata sorretta al centro da una semplice colonna marmorea. La chiesa di Santa Maria della Pace si presenta, esternamente, in stile gotico lombardo, ripristinato nell'abito dei restauri del 1900. In questo dipinto **(DIA 40)** di Carlo Canella, una bellissima *Veduta della chiesa di Santa Maria della Pace in Milano, 1852-1855*

La facciata, che non dà su via San Barnaba, ma su un cortile ad essa adiacente, è a capanna, con paramento murario in laterizi. Al centro, vi è il portale strombato, con lunetta ogivale. Prima dei restauri del 1900, era preceduto da un pronaio barocco sorretto da due colonne tuscaniche, avente nel timpano l'affresco della *Madonna in trono col Bambino tra i santi Filippo, Giacomo e un francescano*, di Simone Peterzano. Ai lati del portale, vi sono due alte monofore ogivali e, al centro, il rosone circolare. **(DIA 41)** Lungo il fianco sinistro della chiesa, parallelo a via San Barnaba, è caratterizzato dal susseguirsi delle cappelle laterali che sporgono dalla parete della navata. In prossimità della facciata, si trova un piccolo portico sorretto da una colonna marmorea, che precede l'ingresso laterale della chiesa. In fondo alla navata, vi è il campanile rinascimentale a pianta quadrata, con cella campanaria che si apre sull'esterno con una bifora per lato.

Nella quinta cappella sinistra, sull'altare, si trova il quadro *Madonna della Pace*, del XVI secolo. Nella chiesa vi erano anche pregevoli affreschi di Gaudenzio Ferrari parti dei quali, staccati, sono esposti presso la Pinacoteca di Brera.

Sulla cantoria posta nell'abside, alle spalle del presbiterio, si trova l'organo a canne, costruito nel 1891 dal bosino Pietro Bernasconi.

(DIA 42) In questa veduta dall'alto si vede la chiesa e i 4 chiostri che un tempo ne facevano parte mentre oggi appartengono alla Società Umanitaria di cui parleremo dopo, **(DIA 43)** mentre in quest'altra foto si vedono dietro alla chiesa i nuovi uffici del palazzo di giustizia, che finalmente hanno eliminato il triste piazzale di parcheggio auto. In questa planimetria vediamo invece come i chiostri sono posizionati **(DIA 44)**

Dal 1893 i chiostri fanno parte della **Società Umanitaria**, un ente fondato da Prospero Moisè Loira per "aiutare i diseredati a sollevarsi da sé medesimi procurando loro appoggio, lavoro e istruzione", un'istituzione che offriva formazione tecnica e culturale agli operai nonché assistenza per la ricerca di un alloggio.

Attualmente dati in affitto per ospitare eventi di particolare interesse, sono uno degli angoli della città che meglio conservano non solo l'antico aspetto architettonico, ma anche l'autentica atmosfera di pace e spiritualità. I chiostri sono sopravvissuti ai bombardamenti e ancora oggi rappresentano un'**importante testimonianza architettonica di stampo rinascimentale**.

L'antico legame esistente tra la chiesa e i chiostri, rispettivamente luogo di culto e di vita dei monaci francescani, risulta oggi difficile da cogliere; tuttavia all'interno dell'ex area monastica si conserva un ambiente di grande interesse dal punto di vista storico-artistico: **il refettorio. (DIA 45)**. L'ampio spazio, oggi ribattezzato "**Salone degli affreschi**", ha pianta rettangolare e riprende l'impianto architettonico del ben più noto refettorio di **Santa Maria delle Grazie**, dove **Leonardo da Vinci** dipinse il suo **Cenacolo**. Al repertorio iconografico dell'illustre precedente artistico, allude anche la presenza dell'affresco **(DIA 46)** raffigurante la **Crocifissione**, ancora perfettamente conservata, significativa testimonianza della ricchezza e del prestigio assunto dalla committenza monastica.

(DIA 47) Rivediamo la planimetria dove sono indicati i 4 chiostri, con i loro suggestivi nomi, rispetto alla chiesa di S. Maria della Pace, che sono: il **chiostro dei glicini**, il **chiostro delle memorie**, il **chiostro delle statue** e il **chiostro dei pesci** oltre al **giardino dei platani**. Vediamoli uno per uno:

Il primo chiostro, con ingresso da via San Barnaba 38, è il **(DIA 48 e DIA 49) chiostro dei glicini costituito da un ampio cortile lastronato** risalente alla fine del '400, ornato da un secolare glicine che percorre le arcate sui quattro lati. Da qui si passa al **(DIA 50 e 51) Chiostro delle memorie**, il più piccolo, **con la sua parete ricoperta di rigogliosi rampicanti** e graziose piante ornamentali. Si passa poi al chiostro **(DIA 52 e DIA 53)** delle statue, a cui si accede dal lungo vialetto di ingresso di via **San Barnaba 48**. È caratterizzato da una **pedana in legno al centro del giardino e da due splendide magnolie**. Deve il suo nome alla **statua dei primi del secolo situata alle spalle della piccola fontana**.

Si passa poi al **(DIA 54 e DIA 55) Chiostro dei pesci**. È il più grande dei quattro chiostri rinascimentali: con tre lati percorribili a piedi, all'interno dispone di una piccola **vasca e un faggio secolare, circondati da un elegante parquet**.

Ultima location per eventi è il **(DIA 56 e DIA 57)** giardino dei platani, recentemente risistemato e dotato di un'ampia area verde, dall'8 maggio 2014 è stato ribattezzato **Giardino dell'Arte e del Silenzio**.

Proseguiamo per via san Barnaba, lasciando sulla sinistra il palazzo di giustizia, e arriviamo alla rotonda di via Besana. **(DIA 58)** Fin dalla sua nascita nel 1456 l'Ospedale Maggiore si era dotato di un'area sepolcrale all'interno della Ca' Granda di via Festa del Perdono; alla fine del XVII secolo però il cimitero si rivelò insufficiente per le accresciute necessità.

Fu quindi decisa la creazione di nuovi sepolcri in un'area più periferica che venne individuata in un terreno fuori dalla cerchia cittadina nei pressi delle mura di "Porta Tosa", come era allora detta "Porta Vittoria",

Il 17 giugno 1675, venne quindi iniziata la costruzione del cimitero chiamato *i nuovi sepolcri* nel cui centro sorgeva un piccolo oratorio che fungeva da cappella; per potere raggiungere il nuovo cimitero venne tracciata **(DIA 59)** la Strada di San Barnaba (l'attuale Via San Barnaba) che collegava il nuovo camposanto con l'Ospedale Maggiore: per rendere possibile il trasporto delle salme dall'ospedale fu costruito un nuovo ponte sulla cerchia dei navigli nei pressi dell'ingresso posteriore dell'Ospedale, sull'attuale Via Francesco Sforza. Di quest'opera è tuttora visibile la Porta della Meraviglia sul retro della Ca' Granda. La costruzione del nuovo cimitero terminò nel 1697 e le prime tumulazioni avvennero nel luglio di quello stesso anno.

Nell'anno 1700 si pensò di convertire l'oratorio in chiesa **(DIA 60)** e la costruzione ebbe inizio nel 1719 con titolo di *San Michele Arcangelo ai nuovi sepolcri*.

Innalzata però la chiesa, «cominciò ad entrare l'acqua ne' sepolcri, e un puzzo orribile a sortire da' medesimi; oltreche si ritrovò, che non bastava al numero fatto maggiore de' Morti» Per porre rimedio nel 1719 si cominciò l'erezione del grande porticato, **(DIA 61)** sempre su disegno del Croce, intorno alla nuova chiesa e che potesse contenere nuovi sepolcri; il porticato fu terminato nel 1731 e vennero previste nuove sepolture più alte da terra in modo che non fossero invase dalle acque sorgive. Il complesso era allora noto come "*Foppone dell'Ospedale*", dalla voce milanese "foppa" significante appunto "fossa", con cui venivano denominati i molti cimiteri di Milano.

Dopo il 1792 l'edificio venne dismesso, in seguito alla legislazione sanitaria austriaca che imponeva di spostare i cimiteri fuori dalla cerchia cittadina.

(DIA 62) Nel 1807, durante la dominazione napoleonica, l'architetto Luigi Cagnola ideò un progetto per trasformare il complesso in Pantheon del Regno italico di cui Milano era capitale. Con la caduta di Napoleone e la riannessione all'Austria, il progetto fu accantonato. Fu di volta in volta caserma, fienile, cronicario, lavanderia dell'ospedale fino al 1940; seguì un periodo di degrado, che ebbe fine con l'acquisto da parte del Comune di Milano e la sua totale ristrutturazione.

Dal dicembre del 1906, ormai priva di ogni originario uso cimiteriale, la *Rotonda* vide l'inizio della penosa operazione di svuotamento dei circa centomila cadaveri, che dovettero essere traslati al Cimitero di Musocco.

Il complesso, di proprietà comunale dal 1958, è usato come spazio verde pubblico e come spazio espositivo per mostre temporanee, proiezioni ed eventi culturali.

(DIA 63) Dal 2010 al 2012 una importante opera di restauro conservativo è stata compiuta. Da gennaio 2014 è sede del *Museo dei Bambini* di Milano, il cosiddetto MUBA, e dal 2015 ospita anche un ristorante.

La chiesa, nucleo originario del complesso, ha una pianta a croce greca, inusuale nel contesto milanese dell'epoca e con bracci di misura uguale. All'incrocio dei bracci si eleva la cupola ottagonale, coronata dalla lanterna slanciata. Ai termini di ciascun braccio vi sono quattro facciate identiche, di estrema sobrietà. Più elaborato e scenografico è invece l'interno, a tre navate. La copertura a capriate lignee è sorretta da pilastri in pietra, scanalati, a base ottagonale. I capitelli, di ordine ionico, sono decorati con raffigurazioni di teschi e ossa, allusive alla destinazione del complesso e tipiche dell'iconografia barocca.

(DIA 64) E adesso non ci resta che arrivare in piazza cinque giornate ovvero in porta vittoria ovvero in porta tosa.

Incominciamo dall'ultima denominazione: porta Tosa. Ma dov'era e perché questo nome?. Porta Tosa era una pusterla, cioè un passaggio più piccolo nelle mura medioevali, un po' come è la sopravvissuta pusterla di S. Ambrogio in altra parte della cerchia medioevale di Milano.

Naturalmente niente più resta oggi di questa pusterla, in realtà qualcosa resta e precisamente questa fotografia **(DIA 65)** con questa didascalia: Avanzo dell'edificio – costruito sull'area della storica pusterla di Porta Tosa al fossato – demolito nell'agosto 1929 (VII E.F.) che si suppone facesse parte del ponte levatoio - secolo XIII.

Porta Tosa venne aperta all'interno delle mura medievali erette dopo la distruzione di una primitiva porta a opera di Federico Barbarossa nel XIII secolo.

(DIA 66) In questa pianta di Milano è indicato dove ancora veniva chiamato il Corso di Porta Tosa. L'origine del nome, come ricorda il cronista milanese Galvano Fiamma sarebbe da ricondurre al fatto che proprio presso questa porta era sito il bassorilievo di arte popolare **(Dia 67)** raffigurante la moglie del Barbarossa, ritratta in segno di spregio mentre si rade il pube, atto considerato all'epoca barbarico nella cultura medievale. La figura raffigurata sul bassorilievo, una ragazza appunto, in dialetto milanese era indicata come *tosa* (ossia giovinetta), da cui il nome.

A distanza di circa quattro secoli da questi avvenimenti, l'inesorabile e onnivagante Carlo Borromeo ordinò di rimuovere l'osceno bassorilievo dalla pusterla che, di lì a poco, venne pur'essa demolita: le sopravvisse per altri tre secoli e mezzo il ponte che la precedeva sul naviglio.

Quando all'effigie dell'imperatrice, dopo lunghi anni trascorsi nella clandestinità di una casa privata, finì al Museo del Castello dove seguita a far impietosa mostra di sé accanto alla creduta caricatura dell'agosto consorte.

(**DIA 68**) Il 22 marzo 1848, durante la ribellione delle Cinque Giornate, Porta Tosa fu la prima, tramite l'uso di barricate mobili, a essere espugnata dagli insorti, fra i quali si distinse il patriota Manara.

(**DIA 69**) Porta Tosa, in questa immagine, è inquadrata da "fuori Milano", quindi la "contrada" in primo piano in futuro diventerà corso XXII Marzo; il corso d'acqua che passa sotto il ponte è il nostro Redefossi.

Dopo l'Unità d'Italia (1861), per ricordare la vittoria, porta Tosa venne ribattezzata in porta Vittoria e, nel 1881, venne indetto un concorso per il progetto di un monumento celebrativo delle cinque giornate di Milano, che diedero l'avvio alla lotta per l'indipendenza dagli austriaci. Risultò vincitore Giuseppe Grandi.

(**DIA 70**) Grandi purtroppo non riuscì a presenziare all'inaugurazione della sua Opera inaugurata ufficialmente solo il 18 marzo del 1895, dopo essergli costata ben quattordici anni di lavoro.

(**DIA 71**) Bello e sottovalutato questo altissimo monumento (che complessivamente misura 22 metri) con cui Giuseppe Grandi ha voluto raccontare la storia delle cinque giornate che nel 1848 videro i milanesi (nobili e popolo, uniti) combattere con armi di fortuna contro gli Austriaci del Feldmaresciallo Radetzky.

(**DIA 72**) Da un grande basamento in granito di Svezia si innalza un obelisco in bronzo avvolto da figure allegoriche (anch'esse in bronzo) – modellate dal vero - che si succedono in un movimento a spirale: un leone, cinque donne, un'aquila.

(**DIA 73**) **Il leone** che si risveglia e ruggisce è simbolo del popolo che si solleva contro la tirannia.

(**DIA 74**) **La prima donna**, che rappresenta il 1° giorno della rivolta, possente, dalla forma sinuosa, **con la schiena nuda**, i capelli raccolti in una lunga treccia, percuote una campana in cui è scritto in latino "Anche se ora sto immobile, io parlo" e dà inizio alla rivolta, ricordando che il 18 marzo 1848 tutte le campane della città suonarono a martello: rappresenta la prima giornata.

(**DIA 75**) **La seconda donna** (la seconda giornata) si copre il volto con le mani, mentre piange i caduti dell'insurrezione.

La terza donna, più grande delle altre, è in piedi, con le braccia tese, i capelli scarmigliati, la fronte ferita protetta da una benda, e chiama alla lotta: rappresenta la riscossa popolare che caratterizzò la terza giornata.

(**DIA 76**) **La quarta e la quinta donna** sono **avvolte insieme da una bandiera**: la prima mostra il sentimento di speranza per la vittoria, **l'altra suona la tromba** per celebrare la vittoria.

(**DIA 77**) **L'aquila** che con le ali spiegate si alza in volo è il simbolo della libertà conquistata. Sull'obelisco sono incisi i nomi dei **141 caduti**, (**DIA 78**) mentre nella cripta sotto il basamento vi sono le ossa dei caduti, che fino al 1895 giacevano nella cripta della chiesa dell'Annunciata della Cà Granda/Ospedale Maggiore (oggi Università degli Studi).

(**DIA 79**) La cripta, che viene aperta solo tra il 18 e il 22 aprile di ogni anno, è un locale molto interessante, anche se spoglio e non in buone condizioni, soprattutto per le lapidi/le scritte celebrative, che testimoniano di uno spirito risorgimentale ancora molto vivo alla fine dell'Ottocento (il monumento è stato inaugurato il 18 marzo 1895).

Un'ultima curiosità, prima di lasciare Piazza 5 giornate: (**DIA 80**) nel 1846 venne **23**

realizzata, poco distante dalla Porta Tosa, la stazione di Porta Tosa, stazione dalla quale i treni – passando per la vecchia stazione di Lambrate, tuttora visibile in prossimità della chiesa di San Faustino all'Ortica – arrivavano dapprima fino a Treviglio, per poi raggiungere nel 1857 Venezia.

Attenzione a non confondere la stazione di Porta Tosa con la più recente stazione di Porta Vittoria, in viale Umbria, dismessa ormai nel lontano 1991 e successivamente demolita.

(DIA 81) Questa è una stampa che raffigura il progetto, dico progetto perché sembra che questa stazione in realtà non fu mai, almeno in questi termini, realizzata.

Nella stampa si legge " Stazione della Imperial Regia Privilegiata strada Ferdinanda Lombardo-Veneta al Borgo della Stella in Milano".

I viaggiatori nella nuova stazione di Porta Tosa disponevano di maggiori comodità grazie alla presenza del "Caffè Gnocchi", che svolgeva funzioni di biglietteria, sala d'attesa, toilettes, ed offriva anche la possibilità di uno svago ancora sconosciuto ai milanesi, andare a guardare i treni. Il Gnocchi fu il primo di tanti "caffè della stazione" che compariranno ovunque, in Italia, negli anni successivi, seguendo la crescita delle ferrovie (**DIA 82**). Alla stazione di Porta Tosa, **faranno** anche capo, nel 1861, i treni della linea di Piacenza, e di quella di Pavia l'anno successivo. La stazione, comunque, non conobbe mai un grande sviluppo, e divenne secondaria quando sorse la prima Stazione Centrale, in piazza Repubblica, (indicata con la freccia blu) per essere poi ridotta ad officina e successivamente demolita.